

LA STORIA

Perché quelle parole ci hanno fatto male

FERDINANDO GIUGLIANO

C'è una sola spiegazione per cui le improvvide parole del ministro Poletti sui giovani all'estero hanno suscitato così tanta rabbia.

APAGINA 35

PERCHÉ QUELLE PAROLE CI HANNO FATTO MALE

FERDINANDO GIUGLIANO

no di un ministro. Il sogno è quello di una classe dirigente italiana che si apra a una generazione che ha lasciato partire per una scelta così incomprensibile da sembrare quasi un calcolo miope, assumendo consapevolezza che la grandezza di questa sfida è uguale a quella dell'opportunità.

Invece, la decisione di Roberto Speranza, deputato del Pd e prossimo sfidante di Matteo Renzi al congresso del partito, di legare il futuro di Poletti a quello dei voucher per «affrontare di petto la grande questione della precarietà di tanti giovani italiani», appare smaccatamente opportunistica.

L'uso dei voucher può nascondere degli abusi su cui il Parlamento farebbe bene a intervenire. Ma se anche domani li abolissimo del tutto, la situazione degli italiani all'estero non cambierebbe di una virgola. La soluzione passa, invece, per interventi molto più complessi.

Il primo punto riguarda le libere professioni, settori in cui le corporazioni si trincerano dietro regole spesso assurde per impedire l'arrivo di una concorrenza più giovane. Perché non abbattere queste barriere all'ingresso, permettendo a chi vuole di rientrare facilmente e giocarsela alla pari con gli altri?

Analogamente è la situazione dell'università: sono tantissimi i casi di giovani professori e ricercatori, molto quotati all'estero, che trovano la loro strada sbarrata da logiche baronali che penalizzano per prima la qualità degli atenei. Il governo di Matteo Renzi ci stava provando, con l'esperimento delle cattedre Natta che cercava di superare il blocco costituito dalle commissioni d'esame interne per casi di chiara eccellenza. Il nuovo esecutivo è pronto a insistere su questa strada?

C'è poi il tema del welfare, che in Italia è fortemente squilibrato a favore dei pensionati. I miliardi che ogni anno lo Stato sceglie di pagare a chi non ha versato abbastanza contributi e vive in condizioni agiate sono soldi che potrebbero andare all'assistenza delle giovani famiglie. Perché non destinarli a questo?

Infine, la pubblica amministrazione, dove ci sono molti dipendenti capaci, ma in cui permangono sacche di inefficienza irrimediabili e una gestione clientelare che finiscono per impedire a chi lavora all'estero di tornare in Italia e mettere le proprie competenze al servizio della collettività. Poletti e Speranza sono pronti a promuovere dei meccanismi di selezione che premiano per davvero il merito?

Questo elenco di riforme, ovviamente, aiuterebbe sia quei giovani che sono partiti sia quelli che sono restati e non trovano spazio. Perché, in fondo, questo è stato l'errore più grave di Poletti: dimenticarsi che la questione generazionale italiana esiste, e non ha confini.

GRIPRODUZIONE RISERVATA

C'È UNA sola, semplice spiegazione per cui le improvvide parole del ministro Poletti sui giovani all'estero hanno suscitato così tanta rabbia: la diaspora di una generazione è la questione che più di ogni altra ha segnato l'Italia in questo primo pezzo di secolo.

Lo dico senza esagerazione e con qualche cognizione di causa, avendo trascorso dodici anni in Inghilterra, prima di rientrare a Roma l'anno scorso. Mentre un'intera classe dirigente guardava colpevolmente dall'altra parte, salvo lanciare ogni tanto qualche pietoso annuncio retorico, centinaia di migliaia di giovani inscenavano la loro silenziosa protesta.

Si è trattato di un '68 al contrario, fatto di voli Ryanair invece di rivolte di piazza, di domande di lavoro invece di richieste di "6 politico", di pragmatismo e dovere invece di "immaginazione al potere". Scacciati dai padri, i figli hanno preferito l'esilio piuttosto che perdere tempo a ribellarsi.

Questa rassegnazione non ha impedito però che si formasse una delusione diffusa, il prodotto della distonia fra la semplicità di quanto si trovava fuori e l'impossibilità di vederlo replicato a casa. Uno sconcerto ordinato, ma pronto ad esplodere contro le parole scomposte del ministro.

È evidente che chi va all'estero non è sempre migliore di chi resta. E sopravvivere districandosi tra le storture del mercato del lavoro italiano non è necessariamente più semplice di partire. Sono considerazioni ovvie, che Poletti ha cercato di strumentalizzare in modo infelice. Piuttosto, quello che troppo spesso manca ai nostri politici è la conoscenza della frustrazione degli *expat*: pagare le tasse all'estero pur essendosi formati nelle scuole italiane; veder riconosciuto il proprio talento solo da un'azienda straniera; servire un altro governo, invece di aiutare a migliorare la nostra amministrazione pubblica. Molti giovani emigrati sono profondamente orgogliosi di essere italiani. Vorrebbero solo che l'Italia fosse più orgogliosa di loro.

La richiesta di dimissioni di Poletti, che si leva a gran voce, è dunque solo il sintomo di un malessere molto più profondo, che non si esaurisce con il desti-

“
Ho trascorso dodici
anni in Inghilterra
prima di rientrare
in Italia. Migliaia
di giovani hanno
inscenato la loro
silenziosa protesta
”